

L. FIRPO, *Francesco Filelfo educatore e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, Torino 1966. Un volume di pp. 150, 16 tavv. f.t.

Anche quest'anno Luigi Firpo prende per mano l'anonimo destinatario della «Strenna Utet» — tanto anonimo da richiedere tutti i soccorsi di uno stile signorilmente divulgativo —, e lo accompagna per l'irto sentiero della ricerca erudita a passi finora mal noti o inesplorati.

Lo smilzo codice che ha dato spunto a questo libro è praticamente un quaderno di scuola del quindicenne Ludovico il Moro, compilato sotto la direzione di Francesco Filelfo, allora suo precettore, il cui contenuto era sfuggito finora a chiunque se ne fosse occupato: esaminandolo con maggiore attenzione, non è stato difficile al Firpo riconoscerci appunti di vario carattere tratti da un commento del Filelfo alla *Rhetorica ad Herennium*.

Ma il pregio di quei pochi fogli non è costituito tanto dall'esercizio di scrittura del giovane principe — documento non raro né particolarmente significativo di una prassi didattica universalmente applicata nelle scuole umanistiche: la lettura dei classici sistematicamente accompagnata da osservazioni lessicali e grammaticali, da richiami storici e citazioni letterarie —, quanto dalle splendide miniature con cui abilissimi artisti, purtroppo rimasti finora senza nome, ne decorarono i margini.

Ce ne rendiamo subito conto sfogliando le sedici tavole, smaglianti di colori, che contengono la riproduzione integrale del codice, autentico capolavoro di tecnica tipografica. E affascinati dall'acuto realismo che è dato osservare nella esecuzione dei ritratti — ricalcati, quelli dei Visconti, su illustri modelli iconografici: Pisanello e Bonifacio Bembo; presi dal vivo gli altri<sup>1</sup> —, e dalla felicità inventiva con cui sono concepite le scene guerresche — opera probabilmente di un diverso ma non meno valente miniatore —, si sarebbe tratti a sorvolare sulla ornamentazione araldica che s'assiepa particolarmente fitta, colla sua oscura simbologia, sopra tutto sui margini delle prime tre tavole; ma il

<sup>1</sup> A ragione il Firpo pensa che i ritratti di antichi condottieri succedentisi sul *recto* dei ff. 3-8 del codice possano riprodurre « con anacronismo adulatorio le sembianze di alti dignitari milanesi della corte sforzesca » (p. 80). Qualcosa di corrispondente si può incontrare anche nella letteratura del tempo: simili personaggi allusi coi nomi di eroi dell'epica antica. Così si esprime per es. Guarino scrivendo a Catone Sacco, a proposito di certi alti funzionari dell'amministrazione ducale: « Quid Achatem alterum, Sergestum, Cloantum ductoresque alios dicam? » (lettera ined. nel cod. Vat. Chig. J V 160, che pubblicherò fra poco).

Firpo riprende subito autorevolmente la guida del lettore e, dopo un'accurata trascrizione degli appunti ludoviciani<sup>2</sup>, avvia una minuziosissima analisi delle bordure del codice, soffermandosi con particolare attenzione proprio sulla parte di più ardua decifrazione: imprese ed emblemi, che egli non si limita a identificare, ma di cui si applica a delineare la storia; ne chiarisce cioè origine e significato — naturalmente sempre tra loro strettamente connessi —, e passa in rassegna, spesso riproducendoli, i documenti che ne testimoniano la fortuna: codici, monete, medaglie, particolari architettonici.

È questo il contributo più rilevante del libro, e si risolve per chi legge non solo in un'occasione di autentico appagamento intellettuale, ma altresì in una lezione di metodo, tanto più fruttuosa per la ricchezza e puntualità delle indicazioni bibliografiche. L'unica aggiunta che lo studioso dell'Umanesimo, così spesso in lotta col misterioso linguaggio dei simboli, potrebbe ancora desiderare, è un indice o registro del materiale araldico trattato.

Le tre lettere che chiudono il libro, nelle quali il Filelfo delinea i criteri e i programmi che dovrebbero presiedere all'educazione di un principe — le prime due sono infatti indirizzate al precettore e alla madre di Gian Galeazzo Sforza, l'ultima direttamente al quattordicenne Filiberto I di Savoia — costituiscono un interessante esempio di dottrina pedagogica adattata agli eccezionali discepoli ai quali è rivolta.

L'indirizzo pedagogico che ne emerge è fondamentalemente quello lasciato in eredità alle scuole umanistiche da Guarino e da Vittorino, tendente a promuovere lo sviluppo armonico della personalità, e a porre quindi in adeguato rilievo la necessità di un'educazione morale e fisica accanto, ed anzi a fondamento, della formazione intellettuale; ma il Filelfo vi aggiunge la realistica affermazione del valore strumentale che assume l'educazione letteraria in chi sia destinato non propriamente a una carriera di studi, ma a responsabilità di governo; e quindi dei limiti in cui è opportuno che essa si mantenga: occorrerà svilupparla quel tanto che basti perché il principe possa acquisire una buona capacità oratoria, dote imprescindibile per un sovrano (p. 128).

Da notare il continuo ricorso a fonti classiche — talché il discorso si trasforma a tratti in un mosaico di citazioni —: Cicerone e Quintiliano, Plutarco e Senofonte; queste ultime particolarmente care al Filelfo, perché gli offrono il destro di menzionare le proprie traduzioni corrispondenti. Si

<sup>2</sup> A p. 45 però, penultimo rigo, di fronte all'autografo dello Sforza che reca « homo est bipes » preferirei emendare l'ultimo vocabolo con un *bipes* piuttosto che con un *bibens*: *bipes* s'accorda meglio col contesto e giustifica quel che segue: « Quippe, et si pedibus careret, ne ob id tamen homo esse desineret ».

potrebbe desiderare all'interno del commento che accompagna le tre lettere una maggior regolarità nella registrazione delle fonti: per esempio, il Filelfo trovava testimoniato in Quintiliano (*Instit. Orat.*, I 1, 27) l'uso di interessare all'apprendimento i fanciulli mediante riproduzioni in avorio delle lettere dell'alfabeto, di cui parla a p. 116; e dai *Regum et imperat. apophthegmata* di Plutarco traeva i due aneddoti su Dionisio di Sicilia

accennati a p. 135 (*Dionys. Maior.*, rispettivamente XII e IV: 176); quello su Filippo narrato alle pp. 136 e 145 (*Phil. XXXI*: 179), e quello su Artaserse alle pp. 144-45 (*Dedica a Traiano*: 172 a).

Ma è un rilievo che nulla toglie al merito dell'autore e all'interesse del libro.

CESARE COLOMBO